

articolo di L. Quilici, Un'ancora del tardo bronzo alle foci del Tevere, in *ArchCl* 23, 1971, 1 ss., e le non giustificate conseguenze alle quali è indotto R. Peroni, *Zur Jungbronzezeitlichen Besiedlung und Kultur im Westlichen Mittelitalien, Jahresbericht des Instituts für Vorgeschichte der Universität Frankfurt a. M.* 1975, 33 ss., in partic. 42).

Tra le centinaia di ancore simili rinvenute nei mari italiani, tutte prive di contesto, vale la pena di segnalare alcune certamente più tarde di quanto potrebbe indicare la loro forma: due esemplari siciliani, probabilmente d'età ellenistica, ricavati da grossi laterizi (uno al museo naz. di Palermo, cfr. V. Tusa, in *Atti III Congr. internaz. di archeologia sottomarina [Barcelona 1961]*, Bordighera 1971, fig. 10 a p. 271, dove è erroneamente definito di pietra e, seppure senza convinzione, datato ad età arcaica; l'altro è nel piccolo antiquarium di Terrasini, presso Palermo), ed uno di Brindisi (nel museo provinciale), in pietra calcarea, con incise alcune lettere latine.

Appena conclusa la rassegna sulle ancore di pietra, il McC. si getta in una devastante incursione sui tipi più evoluti di ancore, quelle con ceppo di pietra e con ceppo di piombo. Anche in questo caso, il modo di affrontare l'argomento e il metodo di lavoro lasciano sconcertati.

A proposito del problema della transizione da un tipo di ancora all'altro, ancora prima di esaminare la documentazione disponibile, egli dichiara «The reader will note that I consider the first use of the stone-stocked anchor to fall into ninth or eighth century B. C.» (47). Poi, non viene addotta alcuna prova a sostegno di tale dichiarazione, mentre, pur tra continue contraddizioni, vengono elencati alcuni dei ceppi datati (riassumendo, con deterioramenti, da *ParPass* 30, 1975, 311 ss. e da *IJNA* 6, 1977, 285 ss., con la sola aggiunta utile di un esemplare da Mileto) nessuno dei quali risulta, invece, databile anteriormente alla fine del VII sec. a. C. e più o meno al medesimo periodo risalgono le più antiche attestazioni letterarie riferibili a questo tipo di ancora. Nulla vieta – e non l'ho mai preteso – che l'introduzione dell'ancora con ceppo di pietra possa essere anche più antica, forse anche di un secolo, ma certe regole del gioco vanno rispettate e per appurarle servono a poco le aprioristiche affermazioni dell'A. Si vedano ora, piuttosto, le utili considerazioni di H. Frost, in *The Mariner's Mirror* 68, 1982, 263 ss.

Tra i vari ceppi d'ancora ricordati non potevano mancare i due iscritti di Egina. Mentre di uno, ridotto appena a un frammento (cfr. *ParPass*, cit. 315, fig. 2) con parte della dedica ad Afrodite, ne è stata tranquillamente accettata l'identificazione come ceppo d'ancora, per l'altro, conservato invece quasi per intero, sono sorte controindicazioni molte difficoltà per riconoscerne la funzione, soprattutto a causa della sua iscrizione *μη χίτνε τόδε* (CIG IV 176), che si ritiene rivolta ai demoni marini (interpretazione ripresa in pieno dal McC., p. 49). Abbastanza di recente, M. Guarducci, dubitando giustamente di tale interpretazione, ha riproposto di considerare il ceppo come accessorio da pozzo, dal momento che esso fu trovato proprio dentro un pozzo dell'isola (M. Guarducci, *Epigrafia greca III*, Roma 1974, 363 s.). La spiegazione resta, a mio avviso, direttamente legata all'ambiente marinaro e portuale: l'iscrizione va intesa nel suo significato più semplice e immediato, quello di 'antifurto' psicologico rivolto ad eventuali malintenzionati e, del resto, il furto di ancore, come degli altri attrezzi dell'*instrumentum* navale, è esplicitamente contemplato già nelle più antiche leggi della navigazione (cfr. *MAAR* 36, 1980, 110).

Poco dopo, un altro trattamento eccessivamente disinvolto è riservato ad un piccolo gruppo di ceppi di pietra, otto di varia grandezza, ripescati più di trenta anni fa, insieme a ceppi di piombo, a pietre forate e a frammenti di anfore di diversa datazione, nella baia di Maratona. Uno dei tanti casi di materiali senza contesto (residui d'ancoraggio o naufragi?), in una zona dove, a detta dei rinventori «il est logique que les naufrages aient été fréquents dans ces parages, au temps des bateaux à voiles» (F. Braemer-J. Marcadé, in *BCH* 77, 1953, 139 ss., che il McC., se ci tiene, può

trovare citato anche in *ParPass*, cit., 313). L'A., però, non va tanto per il sottile e procura subito una paternità altolocata ed una precisa datazione a questi ceppi sporadici, rimasti orfani per colpa del Braemer, del Marcadé e di molti altri sonnacchiosi archeologi dimentichi delle vicende di Maratona. In più occasioni (in partic. alle pp. 49 e 51) ripete: «The only large fleet which we know for historical fact to have anchored in Marathon Bay is the Phoenician fleet of Darius the Great in 490 B. C. Perhaps these ships anchored off of Cynosoura Point and some lost their anchors in the ensuing débâcle.»

I ceppi di piombo, cronologicamente troppo lontani dal tema del libro, sono fortunatamente risparmiati, sfiorati appena da qualche generica osservazione; è, però, opportuno avvertire il lettore che le ancore con fusto di ferro non sono necessariamente posteriori a quelle con fusto di legno e che il ceppo di piombo di Antibes, con tutta probabilità, non è riferibile al relitto di VI sec. a. C. Poco oltre (53), si apprende con sorpresa che in greco i termini per indicare l'ancora sono diventati tre, il 'nuovo' termine sarebbe *λίθος* (54), che, riferito alle ancore in iscrizioni ellenistiche, indica invece, com'è noto, il ceppo (*λίθος μολυβδόου*, ad es., è il ceppo di piombo, cfr. L. Casson, *Ships and Seamanship in the Ancient World*, Princeton 1971, 256; P. A. Gianfrotta, in *ParPass*, cit., 316. Analogamente, nei conti dell'edilizia *λίθος* non indica il materiale in genere, ma il blocco di pietra tagliato, cfr. C. Ampolo, in *Opus* 1, 1982, 260, n. 31).

Di questo passo, tra innumerevoli spunti di discussione e di critica, si potrebbe andare avanti a lungo, ma l'impegno e lo spazio necessari sarebbero forse sproporzionati ad un lavoro dal titolo molto promettente, dal quale si è ricevuto invece molto poco.

Roma

Piero A. Gianfrotta

*Eretria VI. Ausgrabungen und Forschungen.* Jean-Paul Descœudres: *Euboeans in Australia*. Christiane Dunant: *Stèles funéraires*. Ingrid Metzger: *Gefäße mit Palmetten-Lotus Dekor*. Ingrid Metzger: *Die Funde aus den Pyrai*. Claude Bérard: *Topographie et urbanisme de l'Érétrie archaïque: L'Hérôon*. Bern: Francke 1978. 95 S. 16 Abb. 45 Taf. 2 Pläne. 4°. 88 sfr.

Das bisherige Ergebnis der von der Schweizerischen Archäologischen Mission seit dem Jahr 1964 in Eretria durchgeführten Grabungsforschungen sind die Bände Eretria I–VI, in denen eine Vielzahl von Problemen im Zusammenhang mit den dortigen Grabungen behandelt wird. Band VI stellt keine Monographie dar, sondern umfaßt fünf verschiedene Abhandlungen. Von diesen beschäftigt sich die Arbeit von Christiane Dunant mit der Publikation einer großen Gruppe von Grabstellen, während die übrigen Beiträge wohl besser einen Platz in einer Zeitschrift gefunden hätten.

J. P. Descœudres, ein alter Mitarbeiter bei den Grabungen in Eretria, dem wir bisher die im Band Eretria V (1976) veröffentlichte Arbeit 'Die vorklassische Keramik aus dem Gebiet des Westtors' verdanken, beschäftigt sich im vorliegenden Band mit der Publikation von vierzig Fragmenten aus den Grabungen von Sir Leonard Woolley in Al Mina, die sich seit 1949 im Besitz des Nicholson Museum in Sydney befinden. Für diese Fragmente ist die Nummer der Schicht verzeichnet, aus der sie stammen (Schicht Nr. 4–Nr. 9, d. h. Mitte 8.–Ende 7./Anfang 6. Jh. v. Chr.) – im Gegensatz zu zahlreichen anderen Fragmenten gleicher Herkunft, die keinerlei entsprechende Hinweise zeigen.

Der beeindruckende Titel der Arbeit von Descœudres hat keine Beziehung zu ihrem tatsächlichen Inhalt, der vielmehr zutreffend im Untertitel wiedergegeben wird: 'Some observations on the imitations of corinthian Kotylai made in Eretria and found in Al Mina'.

Diese vierzig kleinen Vasenfragmente bestätigen bis zu einem gewissen Grad das uns bekannte, herkömmliche Bild vom griechischen Handel in Al Mina an der Mündung des Flusses Orontes. Zwei von ihnen (Nr. 4 und 7) stammen aus einer lokalen Werkstatt und zeigen griechisch-zyprische Einflüsse. Die größte Gruppe von insgesamt vierzehn Fragmenten (Nr. 1. 9. 13. 16. 25-27. 33-34. 37-40) ist rhodischer Herkunft und stammt aus allen Schichten mit Ausnahme von Schicht 8.

Bei diesen Fragmenten stimmen allerdings die stratigraphischen Hinweise nicht überein mit der Klassifizierung von N. Coldstream (GGP, 229ff), die sich ausschließlich auf den Stil des Dekors stützt. Der Verf. wirft die Frage auf, ob es nicht richtiger wäre, für die Datierung die Entwicklung der Gefäßform und die Existenz verschiedener Produktionszentren zu berücksichtigen. Die acht Fragmente von Samos stellen Belege desselben Zeitraums dar wie die rhodischen (drittes Viertel 8.-Ende 7. Jh. v. Chr.). Zwei Fragmente (Nr. 30 und 35) weist der Verf. Milet zu, allerdings mit Vorbehalt; je eines Attika (Nr. 5), Chios (Nr. 36) und Korinth (Nr. 19).

Als aus Euböa, wahrscheinlich Eretria, stammend erkennt der Verf. acht Fragmente an. Nr. 2 und 3 gehören zu den in Lefkandi häufigen Rauten-Skyphoi und können nach seiner Ansicht «hardly be dated after the middle of the 8<sup>th</sup> c. B. C.» (S. 13, Anm. 56/57). Von besonderem Interesse ist das Krater-Fragment Nr. 32 (Tafel 2) mit der Darstellung eines Pferdes und einer männlichen Gestalt (?). Fünf Fragmente (Nr. 20-24, Abb. 2, Tafel 2) gehören zu den in Al Mina üblichen Nachahmungen korinthischer Kotyloi, die als gleichzeitig mit den entsprechenden original korinthischen vom Typ 'soldier bird' des ausgehenden 8. Jh. v. Chr. gelten. Vergeblich sucht der Verf. uns zu überzeugen, daß das kleine 2,5 x 3,4 cm große Randfragment Nr. 20 (Tafel 2, Abb. 2) zu einem anderen, höheren Kotylientyp gehört, der trotz der «earlier looking decoration» später, um die Mitte des 7. Jh. v. Chr., datiert werden muß (vgl. jedoch Lefkandi I 66f). Er vergleicht es mit einem Randfragment aus einem Depot im Bezirk des Heroon von Eretria (Tafel 2: Eretria 1615.59) aus der Zeit von 630-590 v. Chr. Unabhängig von der Tatsache, daß das Fragment 1615.59 aus Eretria etwas jünger zu sein scheint als Nr. 20 aus Al Mina, steht der Annahme nichts im Wege, daß es sich um ein älteres Stück von den übrigen Vasen des Depots handelt. Wie der Verf. selbst zugibt (18), «earlier sherds in later levels are neither surprising nor exceptional». Auf das ungewisse Zeugnis dieses Fragments sowie auf das der Nr. 17 von einer Kolye stützt der Verf. seine Theorie, die auch der Beweggrund für die Abfassung seiner Arbeit gewesen ist: «For Eretria the combination of a relatively up-to-date potter with a rather old-fashioned painter seems to be the rule... This... can be demonstrated... with clarity... in the development of the Kolye.» (14). Auf der Faltafel I wird der Versuch unternommen, die typologische Entwicklung der korinthischen Vorbilder und sämtlicher bekannten Nachahmungen aus Eretria wiederzugeben. Der Verf. gelangt zu dem Ergebnis, daß «from the main corinthian string the Eretrian imitations hang like pendants from a collar: while keeping pace with Corinth for shape, they adhere to schemes of decoration long out of fashion in the centre» (15). Auf diese Schlußfolgerung möchten wir mit den Worten des Autors selbst erwidern: «The shortcomings and dangers of such a typology are perhaps too many as well as too obvious to be enumerated. Its neatness is misleading.» (14f).

Auf der Grundlage dieser vierzig Fragmente aus Al Mina im Nicholson Museum gelangt der Verf. schließlich zu Ergebnissen, die die bis heute akzeptierte Chronologie der frühen Geschichte dieses nordsyrischen Handelshafens modifizieren (vgl. Tabellen 2 und 3, S. 16). Von entscheidender Bedeutung für das Problem sind die Datierung und die Dauer der Schichten 9-5 der von Sir Leonard Woolley durchgeführten Grabungen (AJ 17, 1937, 8-9 und JHS 58, 1938, 16-18). Der Autor fügt den vier oder fünf bisher aufgestellten Thesen zu dem Problem nun seine eigene hinzu in der Überzeugung, damit zur Lösung der Meinungsverschiedenheiten von Robertson, du Plat Taylor, Boardman, Gjerstad u. a. beizutragen. Eine unmittelbare Beziehung zu den Anfängen der Siedlung in Al Mina und der frühen Anwesenheit der Euböer dort hat die Herkunft und Datierung der Skyphoi mit einem Dekor aus hängenden Halbkreisen, welche die Forschung schon wiederholt beschäftigt haben. Fragmente von zwölf derartigen Gefäßen wurden in den Schich-

ten 9 und 8 in Al Mina gefunden. Zwangsläufig formuliert der Verf. seine Ansicht als «posing more problems than solving» (vgl. Popham's Bemerkungen in: Lefkandi I 367, Anm. 49).

Die Arbeit von J. P. Descœudres bringt zwar keine Lösungen, behandelt jedoch erneut bedeutende und vieldiskutierte Probleme der archäologischen Forschung zur frühen Epoche von Euböa und Eretria.

C. Durant veröffentlicht in ihrem Beitrag 189 Grabstelen, die überwiegend aus dem Bezirk des Westtors stammen, während 16 Zufallsfunde von verschiedenen anderen Stellen der antiken Stadt kommen. Die Autorin teilt sie in zwei Grundtypen ein (I und II) je nach der rechteckigen oder dreieckigen Ausgestaltung des oberen Stelenendes. Jeder Typ wird dann in zwei Unterkategorien unterteilt (I A, I B und II A, II B), für welche die Ausgestaltung der Hauptfläche maßgebend ist.

In den Kategorien I A und II A ist diese vollständig geglättet, in den Kategorien I B und II B ist sie gröber bearbeitet mit Ausnahme eines glatten Bandes, das zur Aufnahme der Inschrift bestimmt war. Der Typ II umfaßt noch eine dritte Kategorie C, bei der das dreieckige obere Stelenende die Form eines von Kymatien eingefassten Giebels mit Akroteren hat. Die Säulchen (cippi) schließlich werden als eine Variante des Typs I angesehen. Es gibt indessen Stelen mit besonderen Merkmalen, die eine Einordnung in die genannten Typen bzw. Kategorien nicht zulassen. So z. B. Stelen mit rundem Abschluß (Nr. 6, 67, 148), mit Palmetten-Bekrönung in Reliefarbeit (Nr. 162) oder in der Form einer Giebelbekrönung eines Grabnaiskos (Nr. 106, 107, 119).

Zwischen diesen Stelentypen besteht weder ein klarer Unterschied in chronologischer Hinsicht, noch gibt es eine Beziehung zwischen dem Stelentyp und dem Geschlecht, der familiären oder örtlichen Herkunft oder überhaupt einer Eigenschaft des Toten. Als Material begegnet Marmor häufiger als andere Gesteinsarten, von denen sich Kalkstein, Poros, Schiefer und Granit finden. Auch hinsichtlich der Wahl des Materials besteht kein chronologischer Unterschied, wenngleich Poros nach dem Ende des 4. Jh. v. Chr. nicht mehr verwendet worden zu sein scheint.

Die Angabe oder das Fehlen des Patronymikon in den Grabinschriften von Eretria war nach Ansicht der Verf. eine Frage des persönlichen Geschmacks und hatte keine unmittelbare Beziehung zu der sozialen Stellung, zu der die Namensangabe etwas aussagen könnte. Die Verf. bemerkt jedoch, daß die Stelen chronologisch einer Übergangsperiode angehören, was den Gebrauch des Personennamens allein oder aber den Gebrauch auch des Patronymikon angeht, der sich im 3. Jh. v. Chr. allgemein durchzusetzen beginnt (24).

Mit diesen neuen Inschriften findet die häufige Verwendung der mit dem Wort ἵππος zusammengesetzten Namen in Eretria eine Bestätigung (24, Anm. 18), welche die Überlieferung der antiken Hippoboten widerspiegelt, ebenso auch die Verwendung von Namen, deren Bestandteile das militärische Leben und seine großen Augenblicke in Erinnerung rufen (στρατός, νίκη, τιμή) oder die politische Betätigung (δημός). Die Verf. fügt diesen Formen noch die mit dem Wort κλέος zusammengesetzten Namen an, die in den neuen Inschriften durchaus nicht selten auftauchen. Sehr häufig sind schließlich die Namen Παράμονος und Παραμόνη. Zahlreiche Namen geben körperliche oder seelische Eigenschaften wieder. In dieser Tendenz erkennt die Autorin eine Gewohnheit oder Mode, die sich namentlich während des 4. Jh. v. Chr. bei den freien Frauen findet, und sie sieht keinen Grund, alle diese Namen grundsätzlich Sklavinnen oder Hetären zuzuschreiben. Selbst das Wort χορηγή, das auf den Namen folgt, stellt nicht immer ein sicheres Indiz für die Identifizierung der Toten als Sklavin dar.

Diese neue Gruppe von Grabinschriften bereichert das griechische Onomastikon um rund fünfzig seltene oder völlig neue Namen (wie z. B. Ἀσκήτη, Γνωσίχα, Ζηνιβενδης, Παντύλλα, Ποππύλη, Τιμοργος, Φραστορίδας u. a.).

Fünfundzwanzig Inschriften geben Namen von Fremden an und bezeugen damit bis zu einem gewissen Grad ebenfalls den kosmopolitischen Charakter der Stadt im 4. und 3. Jh. v. Chr. (Thebaner, Phoker, Achäer, Thraker, Milesier, Herakleoten, Tarantiner, Kyrenäer, Ätoler, Lokrer, Sikyonier, Pellaner, Lakedämonier, Karer, Kyzikener, Sinoper, Armenier, Phönizier).

Viele von diesen identifiziert die Verf. als Söldner der makedonischen Wachmannschaft, die seit Ende des 4. Jh. v. Chr. und das 3. Jh. hindurch in Eretria lag (vgl. M. Lanney, *Recherches sur les armées hellénistiques*, 1950, S. 22).

Die meisten Inschriften stammen aus dem 4. und 3. Jh. v. Chr. Die ältesten sind Nr. 53 (aus dem 5. Jh. v. Chr.), 124 (Ende 5. Jh. – Anfang 4. Jh.), 88, 89, 92 (Anfang 4. Jh.); die jüngsten sind Nr. 59 und 56 (aus dem 2. Jh. v. Chr.), die jedoch Zufallsfunde darstellen. Die von der Verf. auf S. 37 vorgenommene Ergänzung der Inschrift Nr. 59 zu [K]όση ist nicht sicher.

Nahezu alle Stelen fand man wiederverwendet bei den Bauten im Bereich des Westtors. Die Verf. nimmt an, daß die westliche Nekropole des 4.–3. Jh. v. Chr., von der die Stelen stammen, von den Römern zerstört wurde, die Eretria i. J. 198 v. Chr. belagerten und einnahmen.

Ihr Namenmaterial präsentiert die Verf. schließlich nach drei Gruppen getrennt: a) Einfache Namen, b) Namen mit Patronymikon, c) Namen (mit oder ohne Patronymikon), denen die Nationalität beigegeben ist. Eine Inschrift (der Gruppe c) nimmt eine Sonderstellung unter allen ein, es ist das Epigramm in elf Versen auf Lysandrides von Andros aus der Mitte des 4. Jh. v. Chr. (Nr. 1, Tafel 3).

*I. Metzger* publiziert in ihrer Studie über die 'Gefäße mit Palmetten- und Lotus-Dekor' zweiundachtzig meist fragmentarische Stücke dieser Vasengattung aus den Ausgrabungen in Eretria. Dieses Material gestattet es der Verf., die Gattung unter einem neuen Aspekt zu betrachten. Der Typ der Vasen mit Palmetten-Lotus-Dekor in schwarzfiguriger Technik entwickelt sich vor allem in Böotien, wo der schwarzfigurige Stil neben dem rotfigurigen noch bis tief in die 2. Hälfte des 5. Jh. hinein weiterlebt. Die Art der Verzierung dieser Vasen wurde in den euböischen Werkstätten sofort aufgegriffen und dann abgewandelt und bereichert.

Die Verf. versucht zunächst (64–67), die böotischen Gefäße mit Palmetten-Lotus-Dekor in acht untereinander verwandte (aus den gleichen Werkstätten stammende) Gruppen einzuteilen; zu diesen tritt dann noch eine neunte Gruppe aus der Gegend von Tanagra (oder Aulis).

Im zweiten Teil ihrer Arbeit, unter dem Titel 'Euboia' (67–69), beschäftigt sich die Verf. mit den schon bekannten, in Chalkis oder Umgebung aufgefundenen Gefäßen, wobei sie die Benennungen von Frau Ure für die vier einzelnen Gruppen beibehält.

Es folgt eine Übersicht über die Gefäßfragmente von Eretria (69–79), die sich nach Ton und Firnis in drei Gruppen einteilen lassen: 1. böotischer Import (9 Fragmente), 2. chalkidischer Import (28 Fragmente), 3. eretrische Gefäße (44 Fragmente). Diese Einteilung der Fragmente von Eretria sowie ihre chronologische Einordnung nach Form und Dekor muß jedoch als vorläufig gelten und kann nur mit Vorbehalt akzeptiert werden, da das behandelte Material sehr beschränkt und nur fragmentarisch erhalten ist. Außerdem sind die wenigsten von den in Böotien und auf Euböa gefundenen Gefäße mit Palmetten-Lotus-Dekor publiziert, daher genügt «ein Augenschein in Theben, Chaironeia, Skimatari und Chalkis» (72) nicht, um die Unterschiede zwischen den einzelnen Landschaften und Werkstätten aufzuzeigen.

In demselben Band publiziert *I. Metzger* unter dem Titel 'Die Funde aus den Pyrai' (81–87) Kleinfunde aus Brandschichten (Depots), die nahe der westlichen

Stadtmauer südlich des Westtors in den Jahren 1971–73 ausgegraben wurden. Es handelt sich hauptsächlich um eine fast vollständige Nike-Statuette aus Ton und sechs Terrakottafragmente, fünf Toneier, mehr als hundert verschiedene Gefäße und Gefäßfragmente, dazu dreißig Lampen und Lampenfragmente nebst drei Webgewichten aus Ton. Alle werden ins letzte Viertel des 4. Jh. v. Chr. datiert und stammen aus lokalen Werkstätten.

Die Bezeichnung einiger weniger als attisch oder böotisch ist nicht genügend begründet. Die Tonstatuetten weisen nach Ansicht der Verf. auf das attische Antheaterienfest hin. Mit Ausnahme der Nike-Statuette (Tafel 41, Nr. 7), die m. E. nicht attisch ist, sondern einheimisch sein dürfte, sind die Terrakotten so fragmentarisch erhalten, daß sie keine nähere Bezeichnung oder Benennung erlauben. Es besteht schließlich kein Grund, die verschiedenartigen und kaum charakteristischen Gefäße des täglichen Gebrauchs mit dem dritten, den Toten geweihten Tag des Antheaterienfestes, den Chytroi, in Verbindung zu bringen (87) und allgemein den Weihcharakter des ganzen Befundes überzubetonen.

In seinem Aufsatz 'Topographie et urbanisme de l'Érétie archaïque: L'Hérôon' (89–95) antwortet *Cl. Bérard* auf die Kritik, die C. Rolley (RA 1974, 2, 307ff) und R. Martin (Cahiers J. Bérard 2, 48ff) an seinem Buch 'L'Hérôon à la Porte de l'Ouest', Eretria 3, Bern 1970, geübt haben. Aus Bérards Analyse geht hervor, daß die Kritik auf einem Mißverständnis der Grabungsergebnisse, auf Unkenntnis der Topographie von Eretria und auf einer, wie ich meine, unabsichtlichen Fehlinterpretation des Textes von Bérard beruht. Daher bleiben die von Bérard in seinem Buch vertretenen Thesen nach wie vor bestehen (vgl. Praktika 1979, 48).

Im einzelnen heißt das: 1. Die Gräber (Brand- und Erdbestattungen) des Westtors stehen in keiner Beziehung zu der Nekropole der Stadt, die extra muros gegen die Küste hin lag. 2. Das dreieckige Heroon hatte die Funktion eines Sema der Gräber, die auch durch einen besonderen Peribolos geschützt waren. 3. Dieser gesamte Gräberkomplex genoß seitens der folgenden Generationen mindestens zwei Jahrhunderte hindurch besondere Fürsorge und Verehrung. 4. Die Befestigungsmauer der ersten Stadt (vom Ende des 8. Jh. v. Chr.) schloß den Felsenhügel der späteren Akropolis nicht mit ein, wohl aber das Heroon des Westtors sowie wahrscheinlich auch den Apollon-Tempel und den Hafen.

Athen

*Petros G. Themelis*

\*

A. D. Trendall and Alexander Cambitoglou: *The red-figured vases of Apulia*. Vol. II: Late Apulian. Oxford: Clarendon P. 1982. S. 445–1301. Taf. 141–400 (Oxford monographs on classical archaeology.)

Dopo due anni appare il II volume di questa grande opera che comprende altri 6000 vasi apuli circa, databili nella seconda metà del IV secolo. Abbiamo già a suo tempo parlato a lungo del I volume (questa rivista 54, 1982, 162–170) e delle caratteristiche metodologiche delle note ricerche del Trendall che qui presenta il frutto finale del suo immenso lavoro insieme al suo collaboratore, ben noto negli studi di ceramica apula, il Cambitoglou. Qui daremo un resoconto del contenuto di questo II volume, che si presenta con una massa imponente di documentazione ancora più vasta di quella rilevata nel I, e soprattutto comprende i più originali prodotti della pittura vascolare apula. I nomi di pittori come quello di Dario e quello di Baltimora sono sufficienti a dare un grande interesse a questa imponente ricerca, perchè si tratta di capiscuola che coinvolgono altre numerose personalità di artigiani meticolosa-